

Μετάνοια

La testimonianza del deserto

di Panaghiotis Ar. Yfantis*

I. Osservazioni introduttive

Lo scopo di questo studio è quello di ricercare il contenuto antropologico e teologico, le interpretazioni, i mezzi e gli effetti della penitenza, soprattutto in base alla testimonianza spirituale del deserto, come è stata salvata e ci è stata tramandata principalmente nel *Gerontikon*, forse il più importante tra i florilegi ascetici, che sono stati compilati a partire dal 4° sec., per raccogliere in un breve racconto, in un episodio o in un piccolo dialogo la verità profonda della sapienza esperienziale dei santi padri del deserto¹. Questa sapienza rieccheggia tutto il peso del vissuto dell'ascesi, senza cedere nè alla tentazione di una formulazione intellettualista della teologia accademica nè alle finalità moraliste e pastorali della Chiesa istituzionale. Il fatto che questi florilegi costituissero le letture più popolari del Medioevo Orientale non è affatto casuale. Radicati nel suolo del realismo biblico e usando lo stile sobrio e lapidario delle parabole, questi testi riescono a descrivere il combattimento dell'uomo per diventar degno dell'adozione divina². Oppure, per usufruire di una ispirata idea del filosofo Martin Buber, perchè nella lotta con Dio, la fede vince sempre grazie alla sua debolezza.

II. Approcci semantici

Secondo la sua radice etimologica, la parola «μετάνοια» (da «μετά»: «oltre» e «νοῦς»: «mente») significa conversione, cambiamento della mentalità, e di conseguenza del modo di vivere. Nel vocabolario spirituale della letteratura cristiana orientale e dell'esperienza ascetica si descrive la decisione dell'uomo di sintonizzare la propria volontà e tutta la vita all'esigenza della salvezza in Cristo. Inoltre, il termine si usa per descrivere un'intenso senso di compunzione interiore, dovuto di solito a un peccato grave e accompagnato da un periodo di aspra ascesi, sia spirituale che corporale. Sia il primo che il secondo senso della metánoia, presuppongono rispettivamente una consapevolezza sobria e commovente dell'umana peccaminosità.

* PANAGHIOTIS AR. YFANTIS. Teologo greco-ortodosso, insegna nella Facoltà di Teologia all'Università di Tessalonica.

¹ In generale per il significato e le varie interpretazioni dei florilegi ascetici vedi: P. K. Christou, *Patrologia Greca*. Vol. III: Periodo di floridezza teologica. 4° e 5° secolo, Tessalonica 1987, p. 161-171 (in greco). In questo studio si utilizza la prima pubblicazione integrale della versione tematica: *Il Grande Gerontikon. Raccolta Tematica*, Introduzione-Testo-Traduzione-Commenti, vol. 1 (1994), vol. 2 (1995), vol. 3 (1997), vol. 4 (1999), Panorama di Tessalonica (in greco) [d'ora in poi, *Il Grande Gerontikon*, vol. 1-4].

² Cf. Gal 3, 26.

Siccome la penitenza è definita sempre in opposizione al peccato, il modo in cui comprendiamo il secondo, ci permette di approfondire il contenuto della prima. Il pensiero patristico orientale ha sempre inteso il peccato non in modo giuridico ma ontologico. Il peccato è «assenza del bene»³, per questo si manifesta come allontanamento volontario dall' amore divino e dalla fonte della bontà. Ma la bontà è prima di tutto l'evento stesso della vita. Perciò, l'estrema espressione della mancanza di bene, cioè del peccato, è la morte⁴. Se, dunque, il peccato è trauma e minaccia di morte, l' unica terapia per superarlo è la penitenza⁵, intesa come ricongiungimento dell'uomo con la vita. La stessa definizione si legge anche nella famosa *Scala* di Giovanni Climaco, che descrive la penitenza come «accordo con Dio per una vita nuova»⁶.

Un ruolo determinante in questo processo, è svolto dalla grazia divina, che, come ci attesta la *Lettera ai Romani*, sovrabbonda, laddove abbonda il peccato⁷. Quanto più grave è il peccato, tanto più generosa è la grazia che bagna l'albero della penitenza moltiplicandone i frutti spirituali. Questa costatazione, verificata dall'esperienza degli asceti, è radicata nell'amore smisurato del Dio biblico: lo stesso amore che, provocando l' aritmetica giuridica dell'etica convenzionale, non si rallegra per la salvezza dei novantanove giusti ma per la conversione dell'unico peccatore che si trova fra loro⁸. Esprime la stessa radicalità morale anche l'abate Sarmatas il quale preferisce un «uomo che ha peccato, se ha capito di aver peccato e si pente, piuttosto che un uomo che non ha peccato e considera se stesso come virtuoso»⁹. Qui, la sapienza esperienziale del deserto sembra incontrarsi da lontano con l'acuta osservazione del pensiero teologico, che per bocca di Henri De Lubac, segnala come il peggiore egoismo è quello che si nutre dei doni dello Spirito Santo. Il senso della autogiustificazione, che accompagna spesso i campioni dell'ascesi, impedisce loro di percepire l'egoismo luciferino e il rifiuto della grazia divina. Indicativo in proposito è il caso di certi "zelanti", che abbracciando la vita monastica, si sono autoevirati, allo scopo di assicurarsi o, meglio, di ottenere con la forza un posto nel Regno dei cieli. Impersuadibili riguardo al loro errore, dopo esser stati scomunicati dal vescovo di Alessandria, si recarono dai vescovi di Antiochia, di Gerusalemme e di Roma, per essere giustificati. Scomunicati da tutti, infine decisero di ricorrere a Epifanio, il famoso vescovo di Cipro. Ma, mentre si avvicinavano alla città di Salamina, alcuni delegati del vescovo notificarono -ai monaci che non era loro permesso di entrarvi. Questo fatto li convinse riguardo al loro errore. Infatti, si

³ Giovanni Damasceno, *Ἐκδοσις ακριβῆς τῆς ὀρθοδόξου πίστεως*: PG 94, 876A. Sulla comprensione ortodossa dell'ontologia del male si veda N. Matsoukas, *Teologia dogmatica e simbolica ortodossa*, vol. 2: Esposizione della fede ortodossa in confronto alla cristianità occidentale, trad. Eleni Pavlidou, Roma 1996, p. 105-114.

⁴ *Il Grande Gerontikon*, vol. 1, p. 119.

⁵ Op. cit. La dimensione terapeutica della penitenza è sottolineata anche da Giovanni Crisostomo, che esorta: «Hai commesso un peccato? Allora entra nella chiesa e pentiti del tuo peccato (...) perché qui c'è il medico, non il giudice»: *Sulla elemosina e dei dieci vergini* 3: PG 49:297. Cf. J. Chryssavgis, *Repentance and confession. Introduction*, accessibile nel sito <http://www.goarch.org/en/ourfaith/articles/article8493.asp>

⁶ Giovanni Climaco, *Scala* 5: PG 88, 764B.

⁷ Rom 5, 20.

⁸ Lc 15, 7.

⁹ *Il Grande Gerontikon*, vol. 4, p. 127.

pentirono e successivamente, furono invitati da Epifanio, il quale verificò il loro sincero ravvedimento e ristabilì il loro rapporto con la Chiesa¹⁰.

La penitenza va considerata come la risposta dell'uomo alla sempre pronta disponibilità di Dio ad accoglierlo di nuovo nella casa dell'amore divino¹¹. Significativo in proposito è il seguente dialogo che si legge nel *Gerontikon*: «Un soldato domandò all'abate Mios se Dio accetta la penitenza del peccatore. E l'abate, dopo averlo istruito con molte parole, gli domandò: "Dimmi, caro. Se la tua giubba si strappa, la butti via?". "No", rispose lui. "La riparo e continuo a usarla". "Se dunque tu ti dispiaci per il tuo vestito, Dio non proverà compassione per la sua creatura?"»¹². E l'abate Poemen, rispondendo nella stessa domanda, disse: «Ma Dio, che ha ordinato agli uomini di fare questo¹³, non lo farà assai più lui stesso?»¹⁴.

Alla luce dell'inscindibile rapporto tra penitenza e amore divino si comprende la riluttanza dei padri orientali a dividere i peccati in «perdonabili e mortali». Siccome la volontà di Dio riguardo la salvezza dell'uomo è appurata¹⁵, l'unico peccato «mortale», cioè quello che non viene perdonato, è solo quello che non viene confessato¹⁶. E questo, non perchè Dio non vuole perdonare i peccatori, ma perchè rispetta la loro libertà persino di rifiutarlo.

É ovvio che questo carattere estremamente dinamico della penitenza relativizza non solo la distinzione fra peccati "perdonabili o mortali", ma anche qualsiasi tipo di classificazione degli uomini, sia morale sia di altra specie, dovuta al legalismo teologico. L'unica differenza tra gli uomini non può essere che biblica, cioè soteriologica: gli uomini si dividono solo in quelli che si pentono e quelli che rimangono volontariamente impenitenti. D'altronde, «Cristo non ha chiamato gli uomini a diventare più virtuosi o meno peccatori, ma a pentirsi e ad accogliere la grazia che Lui gli offre. Finché l'uomo non si pente, si trova lontano dalla fonte della vita»¹⁷.

III. La durata della penitenza

É già stato detto che la penitenza è la sobria consapevolezza della peccaminosità umana dinanzi a Dio, il solo santo. Dato che questa peccaminosità è strettamente collegata con la creaturelità dell'uomo e con la sua stessa avventura esistenziale, la penitenza consiste in un'esercizio continuo della libertà umana, che oscilla ininterrottamente tra la caduta e la grazia oppure tra la nullità ontologica e la deificazione. I Padri del deserto, sapendo che la questione della riconciliazione con Dio non è una conquista statica o istantanea, ma una dimensione dinamica, considerano la penitenza come un modo di vita. In essa scorgono la quintessenza di tutti i comandamenti: «tutta la varietà dei comandamenti in uno solo finisce, nello

¹⁰ Op. cit., p. 157-159.

¹¹ Lc 15, 11-31.

¹² *Il Grande Gerontikon*, vol. 3, p. 96.

¹³ Mt 18, 21-22.

¹⁴ *Il Grande Gerontikon*, vol. 3, p. 113.

¹⁵ 1 Tim 2, 4. Anzi, in 2 Tim 2, 25 la penitenza si presenta come dono di Dio e si collega alla conoscenza di Lui.

¹⁶ Marco l'Eremita, *Della legge spirituale* I: PG 65, 936CD.

¹⁷ G. I. Mantzaridis, *Vita spirituale ortodossa*, Tessalonica ²1993, p. 63 (in greco).

stato di penitenza»¹⁸. I fratelli che erano corsi a ricevere la benedizione dell'abate Sisoe, poco prima della sua morte, ho της

hanno sentito vaneggiare. Avendogli domandato con chi parlava, lui rispose: "Ecco, sono venuti degli angeli prendermi e chiedo loro di rimanere, per poter pentirmi un pò". Allora, i fratelli gli dissero: "Padre, non hai bisogno di penitenza". E l'abate disse loro: «Dico in verità. Non vedo in me stesso di aver neppure cominciato». E tutti compresero che era giunto alla perfezione»¹⁹.

Per quanto riguarda la penitenza intesa come intensa ascesi in riparazione di un peccato grave, essa varia circa la sua durata. La flessibilità dei padri del deserto riguardo ai limiti temporali di questa penitenza straordinaria dipende senz'altro dalla autenticità del ravvedimento e dalla sincerità del penitente. Dal punto di vista teologico, questa flessibilità rivela lo stretto rapporto tra l'amore divino e la guida spirituale umana, quando quest'ultima non è ingabbiata nelle prescrizioni rigide e impersonali del diritto canonico.

Estremamente istruttivo è il seguente racconto del *Gerontikon*: «Un frate consultò l'abate Poemen: "Ho commesso – disse – un peccato grave e voglio esser sottoposto ad un esercizio di penitenza di tre anni". E l'abate gli dice: "È troppo". "Di un anno forse?", domanda il fratello. "È troppo", risponde di nuovo l'abate. Quelli che erano presenti dissero: "Fino a quaranta giorni?". E l'abate di nuovo disse: "È troppo". E aggiunse: "Io credo che se l'uomo si pente con tutto il suo cuore e non continua a commettere il peccato, basteranno tre giorni per essere di nuovo accetto a Dio"».²⁰

Ci sono anche altre testimonianze dei padri, ancor più radicali riguardo alla durata di una penitenza gradita a Dio, tra cui l'episodio seguente tratto sempre dal *Gerontikon*. Un monaco aveva una sorella che lavorava come prostituta. Quando andò a visitarla e le parlò della penitenza, lei decise di abbandonare la vita peccaminosa e di seguirlo nel deserto. Spinta dal fervore della penitenza partì da casa senza mettere nemmeno le scarpe. Mentre camminavano, videro alcuni passanti venire dalla direzione contraria e il monaco, temendo che potessero fraintendere la presenza della donna accanto a lui -poichè non erano a conoscenza della loro relazione di parentela- disse a sua sorella di camminare dietro di lui. Passati gli sconosciuti, il monaco parlò di nuovo a sua sorella ma non ebbe risposta. Allora lui si girò verso di lei e la vide giacere a terra, morta con le piante dei piedi grondanti di sangue a causa dell'asperità della strada. Quando il monaco riportò il fatto ai Padri, essi cominciarono a discutere se lei si fosse salvata o no. La risposta la diede Dio stesso mediante un anziano: «Poichè lei non si era assolutamente curata di niente di carnale, ma addirittura dispregiò il suo stesso corpo, senza nemmeno emettere un sospiro a causa delle sue tante piaghe, grazie a tutto questo la sua penitenza è stata accettata»²¹. Simile è anche la seguente storia di un altro monaco che dopo aver commesso un peccato grave decise di ritirarsi in un luogo solitario per

¹⁸ Marco l'Eremita, op. cit. I: PG 65, 965B.

¹⁹ *Il Grande Gerontikon*, vol. 4, p. 479.

²⁰ *Il Grande Gerontikon*, vol. 3, p. 103-105. Questa opinione è condivisa anche dall'abate Sisoe, che si dichiara certo che tre giorni di vera penitenza sono sufficienti perchè il peccatore sia accetto a Dio: Op. cit., p. 151.

²¹ *Il Grande Gerontikon*, vol. 3, p. 171-173.

fare penitenza. Diretto ad un posto isolato, inciampò in un sasso, e ferito gravemente alla gamba, a causa dell'emoraggia, morì. La conclusione dell'episodio è tanto confortante quanto didattica: «Quando si radunarono i demoni per ricevere l'anima del monaco peccatore, gli angeli li allontanarono dicendo: «“Osservate il sasso e guardate il sangue che lui ha versato per il Signore”. E con questa frase degli angeli, l'anima fu liberata dai demoni»²².

Infine, degna di menzione in proposito è anche la storia drammatica di Taissia, di una ragazza benestante e molto devota, che spesso ospitava in casa sua i Padri quando essi visitavano la città. Ma quando finirono i suoi soldi, fu costretta a ricorrere alla prostituzione. Il famoso abate Giovanni Colovos, commosso dallo stato miserando della donna, volle riportarla sulla strada della salvezza. Difatti, quando le fece visita e le parlò della penitenza, lei senza esitazione decise di seguirlo nel deserto e di abbandonarsi totalmente alla sua volontà, cosa che provocò l'ammirazione del santo abate. Quando cadde la notte, si trovavano a camminare nel deserto. Si fermarono, e l'abate dopo aver fatto il segno della croce su un guanciaie di sabbia la lasciò dormire. Anche lui, dopo aver pregato, si mise a dormire. Si svegliò verso mezzanotte, e vide «una strada luminosa, che partiva dal cielo e terminava sulla donna e vide gli angeli di Dio portare in alto la sua anima (...) Capì che la donna era morta. Commosso si prostrò a terra e pregava Dio. Si sentì una voce che diceva: "La penitenza di un'ora di questa donna è stata più accettata di quella di tanti che per anni fanno penitenza, senza però che la loro penitenza abbia un tale ardore"»²³.

IV. Strade e mezzi di penitenza

Il gran numero delle strade di ritorno nel seno dell'amore divino corrisponde a quello dei sentieri che allontanano l'uomo da esso. Da qui la varietà dei modi dell'ascesi. «A colui che si pente», disse un padre, «conviene fare questo: vivere da solo, aver cura della sua anima, piangere per i suoi peccati, non occuparsi delle cose di questo mondo, non rattristare nessuno, affliggere se stesso, rimproverare se stesso, vivere nelle rinunce, giudicare se stesso, vegliare sempre e, con dolore di cuore, chiedere a Dio la sua misericordia»²⁴. La sapienza del deserto sa che la penitenza prospera soprattutto sul terreno spirituale della quiete²⁵ e fiorisce irrigata dall'umiltà²⁶.

Tuttavia, la via e l'espressione della penitenza dipendono anche dal carattere e dagli aspetti particolari della psicologia di ogni penitente. Indicativa è, in proposito, la storia di due fratelli che, dopo essere caduti in gravi peccati carnali, si confessarono e chiesero ai Padri di stabilire per loro una penitenza. I padri decisero di isolare i due peccatori per un anno. Terminata la durata della pena, i fratelli uscirono e i padri si stupirono, perchè uno era molto pallido e corrucciato, mentre l'altro forte e gioioso. Interrogati dai padri riguardo all'oggetto dei loro pensieri, l'angosciato rispose: «Riflettevo continuamente sul male che avevo commesso e sull'inferno, dove sto per andare. E dalla paura, si è incollata la mia pelle alle mie

²² Op. cit., p. 175.

²³ *Il Grande Gerontikon*, vol. 4, p. 247-249.

²⁴ *Il Grande Gerontikon*, vol. 1, p. 371. Cf. Giovanni Crisostomo, *Sulla penitenza*: PG 49, 284-292.

²⁵ *Il Grande Gerontikon*, vol. 1, p. 299.

²⁶ *Il Grande Gerontikon*, vol. 4, p. 129-131.

ossa»²⁷. E l'altro disse: «Ringraziavo Dio, che non mi ha lasciato morire nel peccato, ma al contrario, mi ha tolto dalla sozzura del mondo e dell'inferno e mi ha condotto in questa vita angelica e così ricordandomi sempre di Dio²⁸, ero pieno di gioia». I Padri ascoltandoli capirono che la penitenza di tutti e due aveva lo stesso valore agli occhi di Dio²⁹.

É vero che i padri del deserto ritengono le lacrime e la compunzione interiore prove affidabili della penitenza autentica, che devono accompagnare i penitenti come «ombra ovunque si trovino»³⁰. Però, sanno che se questa tristezza non è associata e nutrita dalla speranza nella misericordia divina può esser estremamente pericolosa, se non demoniaca, in quanto può condurre il peccatore alla disperazione. San Marco l'Eremita insegnava in proposito che «esiste una compunzione normale e utile che conduce il cuore alla devozione, e ne esiste un'altra, anormale e dannosa, che la sopprime». E l'abate Ammonas esortava i monaci a pensare non solo ai tormenti dell'inferno ma anche ai beni preparati per i giusti e alla familiarità con Dio Padre, alla gioia e al godimento del Paradiso³¹.

Tuttavia, se i sopraccitati modi di penitenza sono visibili, ce ne sono anche altri che rimangono segreti, chiusi nel fondo³² della coscienza e del cuore del penitente. Ecco perchè, i padri ammoniscono, anche quando si trattasse di un peccato commesso visibilmente, che non sia accusato il peccatore, perchè egli può essersi segretamente pentito dinanzi a Dio³³.

V. Il contributo salvifico dell'amore fraterno verso il penitente

Molto spesso, la vita spirituale è erroneamente intesa come un affare strettamente individuale, tanto da sacrificare il comandamento dell'amore in nome della perfezione morale o della condanna del peccato e/o del peccatore. Gli esperti della spiritualità del deserto conoscevano bene il pericolo di una tale deviazione e ci colpisce, per questo, l'amore, il discernimento, la sensibilità e anche la loro tenerezza spirituale nei riguardi dei fratelli deboli, che cedevano sotto il peso di una tentazione. D'altronde, la priorità dell'amore vale per tutti i cristiani, compresi i monaci, indipendentemente dal loro progresso nel coltivare le virtù: «Non esiste comandamento superiore a questo, che nessuno esasperi il suo fratello»³⁴.

Questo amore verso il fratello peccatore, secondo i padri, dev'essere manifestato come un pianto di compassione per la sua caduta³⁵, il che rivela anche

²⁷ Cf. Ps, 101, 6.

²⁸ Cf. Ps 76, 4.

²⁹ *Il Grande Gerontikon*, vol. 2, p. 181-183.

³⁰ *Il Grande Gerontikon*, vol. 1, p. 353.

³¹ *Il Grande Gerontikon*, vol. 3, p. 309. San Giovanni Crisostomo conferma la frase dell'asceta osservando: «Non distrugge tanto il peccato, quanto la disperazione che segue il peccato. Perchè colui che ha sbagliato, se è sobrio e attento, si pente rapidamente e corregge il male che è avvenuto. Invece colui che si è scoraggiato e non si pente, solo per questa ragione esclude la sua correzione, in quanto non vuole usare le medicine che impone la penitenza»: *Sul Vangelo secondo Matteo*, Sermone 86, in Giovanni Crisostomo, *Opera omnia* 12, Introduzione-traduzione.-commenti P. Papaevangelou, Tessalonica 1979, p. 310-312. [Collana «Padri Greci della Chiesa» 39] (in greco).

³² Cf Mt 6, 6.

³³ *Il Grande Gerontikon*, vol. 2, p. 502-504. Cf. op. cit., p. 508.

³⁴ Op. cit., p. 126.

³⁵ Op. cit., p. 508.

una conoscenza profonda dell'anima umana. L'abate Poemen disse in proposito: «Se uno pecca e lo nega dicendo, non ho peccato, non rimproverarlo, perchè altrimenti gli spegni il desiderio. Ma se gli dici "Non rattristarti, fratello, ma d'ora in poi, stai attento", solleciti in questo modo la sua anima alla penitenza"³⁶. Realmente, l'amore verso il fratello peccatore incoraggia la manifestazione di una vera penitenza, come ci mostra il seguente racconto dell'abate Lot, che un giorno ricevette la visita di un monaco molto preoccupato. «Quando l'abate domandò al fratello perchè fosse inquieto, lui rispose: "Ho commesso un peccato grave e non posso confessarlo ai Padri". "Confessalo a me – dice il Padre – ed io lo supporterò". L'altro rispose: "Ho commesso un peccato carnale con una donna e anzi ho sacrificato agli idoli per riuscirci". "Abbi coraggio", gli dice l'abate, "perchè c'è la penitenza. Va, stai dentro la grotta e fai digiuno di due giorni in due giorni. E io porterò con te la metà del peccato"». L'amore dell'abate Lot che si offrì di sottomersi alla stessa pena del penitente, per aiutarlo, non ha tardò a dare frutti: «Compiute tre settimane, l'abate ebbe la rivelazione che Dio aveva accettato la penitenza del fratello»³⁷.

L'amore verso il prossimo si esprime spesso come silenziosa tolleranza, che riesce a generare nel cuore del peccatore il desiderio della penitenza. Si legge che una volta «l'abate Poemen abitava accanto a un fratello, il quale conviveva di nascosto con una donna. Mai però lo rimproverò. Una notte, quella donna partorì e l'abate disse al suo subalterno: "Prendi una caraffa di vino e portala al nostro vicino, perchè stasera ne avrà bisogno". Il fratello peccatore trasse tanto giovamento dalla sensibilità discreta dell'abate, che dopo pochi giorni, dopo aver fornito alla donna le cose a lei necessarie, la lasciò partire. Poi, disse all'abate: "Io, d'ora in poi, farò penitenza"»³⁸.

Simile e ancor più impressionante, è il seguente racconto riguardo a due monaci che erano andati al mercato della città per vendere i loro prodotti artigianali e quando uno si allontanò dall'altro, visitò una prostituta e peccò. Quando ritornò, suo fratello gli disse: «Andiamo nella nostra cella, fratello». «Non ci vengo», gli rispose. L'altro cominciò a pregarlo: "Perché fratello mio?". «Perchè quando tu ti sei allontanato da me – gli disse – sono caduto nel peccato con una prostituta». E il fratello, volendo aiutarlo, gli dice: «Questo è accaduto anche a me, quando ci siamo allontanati. Ma dai, pentiamoci insieme con fervore, e Dio ci perdonerà». Poi, andarono dai Padri a raccontare il fatto, e furono entrambi sottoposti ad un duro programma di asceti, sia il peccatore, sia l'innocente. La conclusione di questo commovente racconto, dimostra come la grazia di Dio venne piegata dallo smisurato amore fraterno: «Guardando la fatica dell'amore del fratello, entro pochi giorni Dio rivelò a uno degli abati che, grazie al grande amore del fratello che non peccò, era stato perdonato colui che commise il peccato. Ecco, questo significa sacrificare la propria vita in favore del fratello»³⁹.

VI. I frutti: santità e libertà

³⁶ *Il Grande Gerontikon*, vol. 3, p. 107.

³⁷ *Il Grande Gerontikon*, vol. 2, p. 126.

³⁸ Op. cit., p. 490.

³⁹ Op. cit., p. 172-174.

Gli ammirabili risultati della penitenza sembrano commentare attraverso la narrazione questo dinamismo della vita spirituale, che è sottinteso nella frase seguente dell'abate Alonios: «Se l'uomo vuole, dal mattino al tramonto può giungere a misure divine»⁴⁰. La seguente storia dal *Gerontikon* riflette il realismo biblico del deserto ma anche le altezze della spiritualità cristiana, che rimangono inaccessibili a qualunque mentalità religiosa convenzionale, di qualsiasi provenienza confessionale. Una volta, un diacono che viveva in un cenobio egiziano, peccò con una donna. Quando il fatto fu risaputo, il colpevole si rifugiò da un anziano abate che amava molto, e dopo essersi confessato, gli chiese il permesso di essere sepolto vivo in un nascondiglio, che il monaco anziano aveva nella sua cella e di non rivelarlo a nessuno. Il diacono si diede a dura e sincera penitenza: viveva solo con un pò di pane e di acqua che gli procurava l'abate e continuamente piangeva per il suo peccato. Dopo molto tempo, si abbattè la siccità sulla zona. E mentre il popolo faceva processioni implorando l'intervento divino, un uomo devoto ricevette una rivelazione divina, che cioè il problema non si sarebbe risolto se non con l'aiuto del diacono che ancora era nascosto nella cella del suo amico monaco. Il popolo trovò il diacono e dopo averlo forzato ad uscire dal nascondiglio, gli chiesero di pregare. Infatti, appena egli ebbe pregato, le acque del Nilo si alzarono! Così, conclude il redattore dell'episodio, «tutti quelli che prima si erano scandalizzanti a causa della sua caduta, molto di più furono beneficiati dalla sua penitenza e lodarono Dio»⁴¹.

Il frutto spirituale della penitenza sincera apre l'anima al vasto orizzonte della libertà. Ricordando il famoso detto agostiniano «ama e fa ciò che vuoi», san Teodoro di Fermi dichiara che «l'uomo che si trova in stato di penitenza, non si sente legato a comandamenti»⁴². Come abbiamo visto, nel paragrafo precedente, anche il peccato, considerato alla luce della penitenza, può diventare un'occasione, forse provocante ma salvifica perché si riveli l'amore⁴³ e l'unità⁴⁴ dei fratelli in Cristo. Si tratta di una libertà, che non va intesa o piuttosto vissuta solo a livello morale ma soprattutto a livello esistenziale e ontologico, come ontologico è anche il peccato, inteso come allontanamento dalla fonte della vita. Se, dunque, la penitenza tiene sempre aperta la strada del ritorno alla casa del Padre celeste e sempre viva la possibilità del rinnovamento esistenziale dell'uomo, allora la seguente domanda contenuta nel *Gerontikon*, non va intesa come una climax retorica di uso kerigmatico ma come una diversa versione della certezza cristiana sul trionfo della vita sulla morte: «Che forza ha il peccato, dove c'è la penitenza?»⁴⁵.

⁴⁰ *Il Grande Gerontikon*, vol. 3, p. 279.

⁴¹ *Il Grande Gerontikon*, vol. 2, p. 172-173.

⁴² *Il Grande Gerontikon*, vol. 1, p. 172.

⁴³ Gv 15, 13.

⁴⁴ Gv 17, 21.

⁴⁵ *Il Grande Gerontikon*, vol. 2, p. 531.